

VILLASTELLONE: UN POSTO INDIMENTICABILE DELLA MIA INFANZIA

Come invidio quelle persone che ricordano tutto e tutti! Perfino cosa le è successo quindici anni, due mesi, tre settimane e un giorno fa. Alle nove e mezzo del mattino. Con chi erano, di cosa si parlava, come erano vestiti e ... di tutto infine! Figuriamoci, quelli che ricordano perfino le proprie vite passate! , e io che nemmeno ricordo quando ero ancora uno spermatozoo. Adesso che sono invecchiato, coi miei abbondanti ottanta e passa, come tutti gli anziani, vivo più di ricordi che di fatti o progetti. Che piacere tuffarmi nel passato, il mio, quello dei ricordi, miei. Nel mio libro "DEFinizioni", dicevo: *ricordo*: "Quando si incomincia a vivere di ricordi, si è vecchi". Ma adesso proprio mi diverte chiudere gli occhi e andare a cercare, nel buio della memoria, lontani fatti passati.

Villastellone, *Vilastlun*. 18 chilometri da Torino. Piccolo paesino di appena tremila abitanti. Nodo ferroviario tra i più importanti d'Italia. Treni. Stazione. Piazza, col grande, enorme cancello sempre chiuso, l'entrata al castello del marchese, attribuito al Juvara. Piazza dove c'era la bilancia pubblica per pesare carri, camion, qualsiasi cosa, meno me; dove si lavorava il grano, mietuto con le falci, colla trebbiatrice messa in moto da una luunghissima cinghia sistemata a forma di otto, come un luunghissimo anello di Moebius, fatta girare da un trattore; proprio come si vede nel film "NOVECENTO" di Bernardo Bertolucci.

La casa dello zio Stefano, *barba Stevu* e della zia Maria, *magna Mainota*, che ci ospitavano come sfollati. Lui, capelli ricciolini, occhi piccoli e nerissimi, naso un po' aquilino, più somigliante a un ebreo che a un piemontese, tanto da ricordarmelo quando ho letto la descrizione di Dio che fa Jardiel Porcela nel libro "La tournè de Dios". Il piccolo fiume Stellone, col suo mulino, tutto in legno, anche la ruota che faceva muovere gli ingegni che c'erano dentro, facendo tremare ogni cosa, dalle fondamenta al tetto, proprio come quello nel film "Il vecchio mulino" di Walt Disney. Le galline dell'aia, che facevo impazzire col riflesso del sole di uno specchietto, sul pavimento. Il pozzo per tirar su l'acqua col secchio. Il lavatoio nell'aia, sempre all'esterno, anche d'inverno! Il focolare, dove si scaldava l'acqua per il bucato o per far bollire il grasso del maiale con la soda per fare il sapone. Le pergole di viti cariche d'uva, che facevano ombra sui tavoli di cemento, pieni di sciami di mosche, dozzine su ogni acino d'uva caduto, che prendevo a manciate per andare a pescare colla canna, filo e un amo piccolo quanto una mosca. La casa degli zii che si affacciava, e s'affaccia ancora, sulla piazza, squallida come tutte le case contadine italiane, priva di ogni bellezza architettonica, un parallelepipedo con un vuoto centrale, come un anello di quattro lati, ciascuno a due piani, uno a terra e l'altro sopra. L'aia, dove si pigiava l'uva col torchio alto come una casa, con un'asta spinta da alcuni uomini robusti come Maciste. Una grande entrata, sia per i carri che le persone, che si affacciava sulla piazza e dava sull'aia. La cucina, la "piola" coi tavoli e sedie in legno, dato che la plastica non si usava ancora, sicuramente fatte da mio nonno, anche lui falegname come mio papà e poi io, nonno che si ricordava che suo bisnonno era stato un falegname. (Parole intenzionalmente ripetute come ripetuto il mestiere nella mia famiglia). Il bancone con lo stagno dove si appoggiavano i bicchieri e il cilindro, enorme allora per me, della macchina per il caffè, tutta piena di buchini, manopole, tubi e cornicine decorative. La stanza col bigliardo. La scala che dall'aia portava alle stanze da letto dove c'era perfino un piano che aspettava, invano, che qualcuno lo strimpellasse. La stanza dei depositi, dove c'era di tutto maproprioditutto, perfino gli scaffali dove si allevavano i bachi da seta, divertimento per me il raccogliere i ramoscelli del gelso e poi darglieli come cibo. Le cantine dove si imbottigliava e conservava il vino, cibi vari e il ghiaccio che, raccolto d'inverno e stivato tra i sacchi di canapa vuoti, si conservava anche fino all'estate; dove si allevavano conigli senza ingabbiarli, liberi (liberi?) di scorrazzare ma, diceva mio papà, ciechi perché mai visto il sole. La grande vasca, il letamaio, all'estremo opposto dell'entrata, grande quanto una piscina, forse alta due volte la mia statura, con una scaletta su uno dei fianchi, che portava a una latrina, esattamente lì sopra, per aumentarne il concime, mica si sprecava niente allora! d'estate, puzzolente da morire, mapoitabitui, piena di larve di e lombrichi corti e panciuti che sguazzavano, apparentemente contenti, tra i rifiuti solidi e un liquido viscido, scuro, un'offesa per l'olfatto. Più in là, la stanza col banco da falegname di mio nonno, con la fossa dove si sdraiava chi doveva tirare in giù la lama della sega per fare i tavoloni dal tronco di qualche albero. Più in là, la stalla del cavallo, Ridolini, coi denti molto sporgenti, tant'era vecchio che sembrava ridesse continuamente. Il posto del maiale, allevato con tutti gli scarti e gli avanzi della cucina, dell'orto, di qualsiasi parte provenissero, non dico commestibili, nemmeno mangiabili, ma semplicemente ingoiabili da quella macchina per divorare chiamata eufemisticamente "suino", uno dei quali era arrivato a pesare cinque quintali, diceva mio zio; mangiava, divorava, ingoiava, sdraiato perché non riusciva più a reggersi in piedi, quant'era grasso, materia prima per lo strutto e per il sapone.

Sopra questa sfilza di locali, un grande pagliaio, dove andare a giocare con mia cugina, solo di qualche anno in più di me. Gioco innocente dove lei, la "infermiera", mi voleva "guarire" iniettandomi nel braccio acqua del pozzo con una siringa vera. La mia paura mi ha salvato dal ricevere chissà quanti batteri nel sangue. Infine, chiudendo l'ultimo dei lati dell'anello quadrato della casa, un grande stanzone che chissà a cosa fosse servito; rettangolare, tanto alto che non aveva, come tutti gli altri, lo spazio sopra per un altro locale, di modo che arrivava fino al tetto. Il cine del paese era proprio lì, di fianco alle stanze dove vivevo io coi miei genitori e i nonni, tutti sfollati da Torino. Tanto vicino era il cine che, sgattaiolando sugli spazi tra soffitte e il colmo del tetto, riuscivo ad arrivare proprio sulla sala di proiezione dei film cosicché, sdraiato su un tavolato di assi pieni di polvere e, a volte, anche di pulci, mi godevo il film del giorno, ma un po' da lontano, come nell'ultima fila della piccionaia. Sarà per questo che da allora mi piace sedermi nelle prime file delle sale cinematografiche per vedere "meglio"?

Frequento la scuola del piccolo paese di Villastellone. La seconda o la terza elementare. Due aerei caccia inglesi, forse degli Spitfire, tutti i giorni vengono a bombardare il bosco della villa del marchese. Li vedo dalla finestra dell'aula. Stranieri che bombardano uno straniero che proviene da Torino. Uno di loro, che vola bassissimo, lo vedo bene. Ha dei grandi occhiali. E mi guarda. Proprio come lo guardo io. Lui, tranquillo mentre passa a poche decine di metri dalla scuola. Tutti i giorni, ma proprio tutti, come un appuntamento tra innamorati, vengono a sorvolare il bosco, sganciano qualche bomba, mitragliano un po' e se ne vanno. Oramai sono come di casa. Li guardiamo fare il loro lavoro, tanto sappiamo che non ce l'hanno con noi.

Quel bosco lo conosco bene perché mi sono intrufolato dentro con gli amici. Ci sentiamo come dei Tarzan. Alberi giganteschi. Uccelli dappertutto. Ogni tanto un cubo, enorme, molto più alto di una stanza, avvolto, foderato con un telone come quelli dei rimorchi dei camion. Cosa c'è sotto? Mai saputo. Solo dopo finita la guerra. Quando arriverà Pippo.

Un bel, o brutto, giorno, arriva alla stazione un treno dei tedeschi. È stracarico di munizioni. E ci vuole gente per scaricarlo. Dei volontari. Tipo quelli TU! E TU! E ANCHE TU! scelti con l'indice. Ma una bomba, birichina! scivola a terra dalle mani. Lo portano a casa senza gambe e con le budella penzoloni. È solo uno dei tanti danni collaterali della guerra. Era giovane e forte. Ed è morto. ERA SOLO UN GIOVANOTTO.

I due caccia inglesi che ogni giorno ci vengono a salutare vedono il treno e gli scagliano contro raffiche di mitraglia. Anche qualche bomba. Inutile. Sembra che abbiano finito le munizioni perché non attaccano più. Uno si alza nel cielo allontanandosi e tutti noi che stiamo a guardare sto bel divertimento pensiamo che se vanno. Ma il caccia fa una bella virata e si butta in picchiata sul treno. Non come prima che lo mitragliava in lungo, ma di traverso. Sgancia una bomba. Fischia. È preso in pieno. Il boato si sente a chilometri. L'aereo è soffiato in su per lo spostamento d'aria dell'esplosione. Barcolla. Perde quota, segue barcollando. Noi dicendo cade cade cade. Ma non cade, ce la fa a raddrizzarsi e a riprendere quota e se ne va ben contento con l'altro compagno. È stato un bellissimo spettacolo. SOLO CHE NON ERA UN FILM.

Oggi sono migliaia di bombardieri sopra di noi altissimi così tanto da sembrare piccolissimi diamanti grandi come un chicco di riso. Prima un ronzio che appena si sente poi ogni volta più forte poi uno guarda nel cielo e li vede e incominciamo a contarli come facciamo sempre ma ce ne sono ogni volta di più e uno perde il conto da tanti che ce ne sono riempiono tutto il cielo.

E SE SGANCIANO ADESSO?

Sono, siamo tutti col naso all'insù. Sono inchiodato alla terra. Vicino a mio papà, mia mamma, mio nonno, gli zii e le cugine, tutti paralizzati dal terrore. Impotenza. Sentirsi un niente, un vuoto, un impotente alla mercé di un soldatino chilometri sopra di noi che schiaccia un bottone. Oramai siamo morti già, manca solo quel dito che schiaccia il bottone. Ormai non possiamo scappare. Dove? Tanto è inutile.

Dopo eoni di angustia passano gli ultimi bombardieri.

Ogni tanto i partigiani facevano delle incursioni nel paese e entravano nell'osteria dello zio Stevu e si portavano via un po' di tutto come pane e vino e salami e uova e, prima che i tedeschi ritornassero nel paese, loro scappavano coi loro fazzoletti rossi al collo a mo' di bandiera. Ma quella volta i tedeschi erano ritornati prima del previsto e poco dopo ci sparavano dal palazzo del marchese e i partigiani dall'albergo dello zio Stevu e dalle finestre delle stanze dove io abitavo e lo zio non smetteva di ripetere che i tedeschi lo avrebbero fucilato. Di colpo sento un gran colpo un bum sopra la nostra testa. Da un mortaio nella piazza la bomba era finita sulla grondaia del tetto ma per fortuna non qualche centimetro più in là che sarebbe caduta proprio tra noi che eravamo lì proprio sotto il tetto siamo salvi e vivi per miracolo. Devo ringraziare a Dio per il miracolo? per avermi risparmiato e salvato la vita? per aver fatto che la bomba finisse sulla grondaia invece che sulla mia testa? che i tedeschi fossero a casa nostra? che i partigiani si sparassero con i tedeschi? che io abbia trovato casa come sfollato a Villastellone? che ci siano i partigiani per difenderci dai tedeschi? che siamo in guerra contro i tedeschi?

Ai partigiani non restava che scappar via poi la battaglia è finita per miracolo senza morti né feriti per miracolo voluto da Dio onnipotente.

Scappa che i tedeschi stanno facendo i rastrellamenti e tutti scappano senza domandare e lasciano tutto anche l'orsacchiotto e il gatto e la bici perché bisogna andare oltre la frontiera della guerra per entrare nella frontiera della pace. I tedeschi ci hanno accerchiato ma bisogna solo attraversare la strada ma c'è il ratatatatà e allora partiamo di corsa io e mio papà e mentre corro guardo verso il posto da dove vengono i ratatatà. In mezzo alla strada una mitragliatrice e un giovanotto sdraiato dietro. Come un mio soldatino di piombo ma che spara piombo vero. Ratatatatà ma siamo già dall'altra parte della strada poi attraversano tutti gli altri. Un modo di uscire da lì è saltare su muri e tetti allora mio papà sale su un tetto per vedere cosa c'è più in là e lo sfonda e cade in un cesso e sprofonda fino alle ginocchia nella merda ma ride e ridiamo tutti tanto ha visto che possiamo scappare verso la frontiera della pace andando oltre la frontiera della guerra.

Campi. Con erba. Con fango. Di corsa nascondendoci dai carri armati che avanzano.

Siamo ai Teit Mauri, tre case su una collina che ai carri armati non interessano e abbiamo passato la frontiera tra guerra e pace. Cosa succede nella patria della guerra non si sa perché non c'è radio così solo si mangia e si dorme lì ma non so per quanto tempo.

Ore. Giorni. Il ricordo rimane.

LATTE, LATTE APPENA MUNTO, LATTE TIEPIDO e di sera dopo cena tutti nelle stalle a spané la meglià tra le mucche e gli uomini che fumano e le donne che recitano il rosario.

Caldo. Caldo umido. Odori. Di büsa di vacca. Caldo umido. Pace. Siamo oltre la frontiera della pazzia e nel mondo della pace. Passati i tedeschi ritorniamo a casa. Forse vanno anche loro verso casa. Nella sua patria. Nella sua nazione, quel luogo che tutti credono che sia il migliore di tutti gli altri, risultandone così che tutti i luoghi sono i migliori di tutti gli altri.

Nus e pan, mangè da can. Pan e nus, mangè da spus. Sto salendo le scale di casa dalla mano di mio padre. Nus e pan, mangè da can. Pan e nus, mangè da spus. Stiamo ridendo. Siamo contenti. Mi insegna un vecchio proverbio piemontese. Per farmi capire che tutte le cose possono essere belle o brutte, buone o cattive, secondo come si guardano. Noci e pane, cibo da cane. Pane e noci, cibo da sposi. È da tre o quattro giorni che è finita la guerra e che in paese si beve si canta si balla.

Un boato, una ventata d'aria che vuole strappare i pantaloni, la prima bomba.

Di un'altra, una scheggia entra nella gamba del nonno. Non è niente, ci urla, scappate!! Scappiamo, eccome!

Dopo pochi secondi siamo in bici verso lontano. Lontano dalle bombe.

Solo so che il giorno dopo il nonno non c'era più.

Era fine Aprile o i primi di maggio. Molto freddo. Aveva nevicato. Freddo per strada e nel cuore. Straniero.

Sono uno straniero nel corteo funebre. Ho otto anni. Ho vissuto otto secoli in otto secondi.

Molti anni dopo leggo a Antonio Porchia. *Mi fecero di cento anni alcuni minuti che sono rimasti con me, non cento anni.*

I 21 colpi di cannone, non a salva, ma veri e mortali che i tedeschi in ritirata sparano sul paese, uccidono mio nonno e altri cinque. Anche la bambina che era mia compagna di scuola. Mai più poter rivederla. Solo il suo sangue e brandelli di carne spiacciati contro il muro di casa nostra.

Chi ha vinto? Non so. Sì so chi ha perso. Tutti siamo stati sconfitti. Abbiamo perso tutti.

Ha perso la razza superiore.

La razza ariana.

La razza a cui appartengo anche io.

La ritirata ha lasciato un mare magnum di oggetti abbandonati. Ho un sacchetto di polvere da sparo. Balestite. Mi diverto facendo i miei fuochi d'artificio. La taglio in piccoli quadratini e la metto ben pigiata dentro un bozzolo vuoto lasciando sporgere una miccia. Che accendo in piazza una volta fattosi buio. Scappo lontano più in fretta che posso e ... quando la miccia raggiunge la polvere, ecco l'eruzione del mio piccolo vulcano. E *barba* Stevu che salta fuori dalla casa urlando che così gli appicchiamo fuoco al pagliaio.

Un giorno arriva nella piazza del paese un'auto "americana" fuori serie. Tutti di corsa a vedere quella meraviglia su quattro ruote. Mai vista cosa simile. Al volante qualcuno che parla bene l'italiano. Si chiama Pippo. Soprannome di battaglia di uno dei tanti italiani che lottavano contro l'Italia fascista. Contro i nazisti. Italiano che lottava con gli stranieri inglesi che lottavano contro gli stranieri tedeschi che stavano a casa nostra. Chi era straniero? Io!

È venuto per capire come mai non era mai riuscito a colpire con una bomba o un proiettile della mitragliatrice una delle tante cataste di munizioni nascoste nel bosco. Mostra le foto scattate dagli aerei. D'estate, d'inverno, in qualsiasi giorno dell'anno. Con neve, con sole. Questo bosco ha una particolarità: ci sono così tante varietà di alberi, che non è possibile vedere sotto le sue cime. I tedeschi sicuramente lo sapevano perché avevano installato in mezzo a quella meravigliosa foresta IL PIÙ GRANDE DEPOSITO DI MUNIZIONI DELL'ALTA ITALIA. Bel posto dove sfollare. Ci racconta che se una sola bombetta, un solo proiettile avesse raggiunto una delle innumerevoli cataste del bosco, tutto il paese sarebbe stato raso al suolo. Ci siamo salvati per miracolo! Un altro miracolo di Dio! Ne ha fatti tanti!

RITORNO A CASA

Non ricordo quando, non ricordo quanto tempo dopo, ricordo solo che sono ritornato a Torino.

A casa mia.

Avevo nove anni e nove secoli.

Per continuare quella vita interrotta, la mia, dopo la parentesi della GUERRA.

Dopo quarantacinque anni, ritornato in Italia nel novembre del 1990, chiusa la parentesi di emigrato, ho potuto rivedere il mio più bel ricordo dell'infanzia. Che delusione! Nella casa dove avevo vissuto, sparita tutta la famiglia, gli zii e le tre cugine. Sparito il pozzo, il lavatoio, le pergole, la cucina, le stalle, il pagliaio, forse anche il cine, tutto trasformato in alloggi. Del mulino sull'acqua, demolito "perché era brutto" mi hanno spiegato, solo ho potuto rivedere la ruota, in mezzo alla piazza, lontano da dov'era la sua funzione, priva oramai di alcun significato, come Stonehenge messo nel mezzo di Trafalgar Square. È stata la prima volta che mi ero accorto che avevo vissuto in una civiltà che stava sparendo ... e che oramai era già sparita.

E che, sebbene alcuni giorni di guerra, gli anni passati a *Vilastlun* sono stati i più felici della mia infanzia. Raccogliere asparagi, seminare patate, mangiare di tutto e bene, libero di correre dappertutto, giocare molto e scuola poca, avere tutto il paese per me, tra persone che mi amavano ... in un paese che, anche se minuscolo, era autosufficiente.

Molte volte mi soffermo a riflettere sull'ipotetico e fantascientifico (ma non troppo) fatto che, se oggi giorno succedesse un disastro di livello mondiale, chi sopravviverebbe? Quelli che sanno muoversi nell'informatica e tra macchine elettroniche o quelli che sanno coltivare patate e rape e allevare galline e capre?